

IL PIANO SOLO E LA TEORIA DEL GOLPE
NEGLI ANNI SESSANTA

*Elaborato redatto dai senatori Vincenzo Ruggero Manca,
Alfredo Mantica e dal deputato Vincenzo Fragalà*

7 aprile 2000

Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor Pier Angelo Maurizio, collaboratore della Commissione d'inchiesta.

I N D I C E

Il Piano Solo e la teoria del <i>golpe</i> negli anni Sessanta	Pag. 5
- Allegati:	Pag. 24
<i>L'Avanti</i> , Le elezioni a novembre , 8 agosto 1964.	
<i>L'Unità</i> , Le «proteste» dei generali , 14 gennaio 1966.	
<i>I Diari di Pietro Nenni (1967-1971)</i> , I conti con la storia , a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, prefazione di Leo Valiani, <i>Sugarco</i> 1983.	
<i>Stralcio dalla sentenza del Tribunale di Roma - IV Sezione penale - processo de Lorenzo e Filippi contro Scalfari e Jannuzzi</i> , 1° marzo 1968.	
<i>Armando Cossutta</i> , A tutti i responsabili delle Sezioni di Lavoro del C.C. , 21 marzo 1969 (atti acquisiti dal G.I. Guido Salvini).	
<i>Armando Cossutta</i> , A tutti i responsabili delle Sezioni di Lavoro del C.C. , 28 aprile 1969 (atti acquisiti dal G.I. Guido Salvini).	
<i>Potere Operaio (del lunedì)</i> , Giangiaco Feltrinelli militante dei Gap , 26 marzo 1972, n. 5.	
<i>Ambasciata d'Italia a Washington</i> , Lettera dell'ambasciatore al ministro degli Affari Esteri Aldo Moro , 12 gennaio 1970 (atti acquisiti dal G.I. Guido Salvini).	

PAGINA BIANCA

IL PIANO SOLO E LA TEORIA DEL GOLPE NEGLI ANNI SESSANTA

Il 27 ottobre '99, al culmine delle polemiche sulle vicende connesse al «dossier Mitrokhin», il vicepresidente del Consiglio, l'onorevole Sergio Mattarella, nell'audizione del 27 ottobre '99 ha presentato la documentazione sul cosiddetto Piano Solo, trasmessa dal Governo alla Commissione stragi. Il carteggio porta la data di due giorni prima, il 25 ottobre '99, ed è stato protocollato «in entrata» dalla Commissione il 26. Come si ricorderà, i documenti relativi alla vicenda del Piano Solo furono «desegretati», per iniziativa dell'allora Presidente del Consiglio, onorevole Giulio Andreotti, alla fine dell'ottobre '90. Dunque, ci sono voluti nove anni per apprendere da Palazzo Chigi che la «lista degli enucleandi» «non si trova più». Anche nell'ottobre del '90 l'onorevole Andreotti ebbe a dire che la «lista enucleandi» «non si trova più».

La documentazione fornita dall'onorevole Mattarella comprende due bozze di lettera. Sono datate 1991 e sono firmate dall'allora ministro alla difesa Rognoni. Fino ad ora non erano mai state inoltrate alla Commissione, nonostante la richiesta dell'allora presidente Gualtieri, alla quale hanno fatto seguito le numerose sollecitazioni del presidente Pellegrino. Evidentemente la risposta alla Commissione stragi sulla «questione enucleandi» deve essere stata alquanto tormentata se ha richiesto l'elaborazione di ben due bozze, per altro poi riposte nel cassetto. Altrettanto evidentemente, ci devono essere stati seri motivi politici per i quali tutti i governi succedutisi dal dicastero Andreotti al governo presieduto dall'onorevole Romano Prodi hanno ritenuto di *non* rispondere alle precise e pressanti richieste della Commissione stragi. Le ragioni di questo lungo silenzio potrebbero ora rappresentare motivo di interesse da parte della Commissione.

Le due «bozze di lettera», a suo tempo fatte predisporre dall'onorevole Rognoni e mai inoltrate, sono accompagnate da alcuni spezzoni di elenchi nominativi. Questo – alcune fotocopie sbiadite – è bastato perché fosse avanzata forse con eccessivo ottimismo, appena terminata la deposizione dell'onorevole Mattarella, ancora una volta la seguente, suggestiva ipotesi, divenuta il giorno dopo certezza assoluta e probante sulle pagine di alcuni quotidiani: finalmente siamo in presenza di una prima parte della lista dei 731 «enucleandi», cioè delle 731 persone che in caso di grave emergenza dovevano essere fermate e concentrate in un luogo isolato, e tra gli «enucleandi» del Piano Solo c'erano «parlamentari del PCI e della sinistra». Ergo, il generale de Lorenzo era un «golpista» ed ecco la prova che fin dagli anni Sessanta in Italia si era radicata in alcuni settori del Paese e in alcuni centri nevralgici dello Stato la tentazione di sovvertire

l'ordine democratico. Ecco, insomma, la *prova scientifica* della veridicità implicita – seppure con qualche errore e le inevitabili «sbavature» – della «vulgata» di questi tre decenni intorno al «golpismo», alle «trame nere» e allo «Stato stragista».

È una conclusione quanto meno arbitraria, per non dire infondata, basata su frasi «ad effetto» e priva di qualsiasi riscontro, come da oltre trent'anni avviene per tutto ciò che riguarda il Piano Solo. Per evitare ulteriori equivoci in questa vicenda è dunque necessaria una prima considerazione:

1) *Quella trasmessa dal Governo D'Alema non è la «lista degli enucleandi».* A) Per quanto riguarda una delle due liste del «carteggio Mattarella» (ndr, definiremo così la documentazione trasmessa dal vicepresidente del Consiglio), infatti, si tratta di un elenco di undici nominativi «consegnato il 4 luglio del '64 dalla questura di Bergamo al locale Gruppo carabinieri». Dalla stessa «lettera di accompagnamento» trasmessa dalla Presidenza del Consiglio si evince che l'elenco «non appare direttamente connesso al documento richiesto» (ndr, cioè alla «lista degli enucleandi»). B) Il secondo è un elenco, senza data, di 44 nomi della rubrica «E» «in carico» al Centro di controspionaggio di Roma negli anni Sessanta. Il fatto che i nomi dei 731 «enucleandi» dovessero essere tratti in prevalenza tra gli iscritti nella rubrica «E» del SIFAR (il servizio segreto militare) non vuol dire, ovviamente, che il brandello di rubrica «E» trasmesso alla Commissione sia una parte della «lista degli enucleandi». Anzi, dimostra esattamente il contrario. Continuare a confondere la «lista degli enucleandi» con la rubrica «E» significa mantenere in vita un presupposto falso, attorno al quale si è edificata l'intera architettura di questa straordinaria opera di disinformazione meglio nota come «Piano Solo», con la relativa appendice della «questione enucleandi». Fin dall'inizio di questa storia si è voluto, infatti, sovrapporre due problemi assolutamente diversi: la normale – dovuta e quasi scontata – attività di *intelligence* e di controspionaggio svolta nel dopoguerra dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno e dal SIFAR, e il cosiddetto Piano Solo. Vediamo perché.

2) *Che cos'era la rubrica «E».* La rubrica «E», fino alla sua abolizione nel '68, era uno dei tre elenchi riepilogativi – o «schedari» o «rubriche» – del SIFAR (Servizio informazioni forze armate). Fu istituita nel '52, ben dodici anni prima del '64, anno in cui secondo la «vulgata» sarebbe dovuto scattare il Piano Solo del generale De Lorenzo. La rubrica «E» si aggiunse alle altre due già esistenti presso il «servizio», e cioè: la rubrica «PPP» (Persone potenzialmente pericolose) e la «M» (individui già condannati o sospettati per atti di spionaggio). La rubrica «E» riguardava «le persone ritenute pericolose per la sicurezza dello Stato, delle Forze Armate e per l'ordine pubblico». Oltre ai motivi ovvii alla base della compilazione di questi elenchi da parte dei Servizi di un Paese integrato nell'Alleanza atlantica com'era l'Italia, il presupposto giuridico di tali liste era il codice penale per quanto attiene ai delitti contro la personalità dello Stato. In particolare, la rubrica «E» comprendeva «i nominativi di tutti gli

elementi che, per indizi concreti, potevano essere ritenuti capaci di predisporre, individualmente o inquadrati in organizzazioni paramilitari, atti di sabotaggio, attività di guerriglia, azioni di disturbo contro le forze armate, le infrastrutture e i materiali militari od in uso alle forze armate, o comunque destinati ad alimentare la difesa del Paese in guerra» (dalla Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dall'onorevole Alessi, pag. 789).

Non si può, a questo punto, non rilevare il silenzio totale in cui è caduta la circostanza segnalata dal colonnello Alessandro de Lorenzo, figlio del generale de Lorenzo, con una lettera inviata dopo l'audizione dell'onorevole Mattarella a tutti i membri della Commissione: la rubrica «E» fu istituita come diretta conseguenza della nascita del Comitato anti-comunista insediato fin dal '51 (si presuppone in linea con iniziative analoghe comuni a tutti i Paesi dell'area NATO) presso il Ministero dell'interno. Nel Comitato oltre ai rappresentanti di polizia e carabinieri era presente anche la Guardia di Finanza cui era demandato il controllo sulle società collegate e sulle attività di finanziamento occulto del PCI. Sarebbe pertanto di estremo interesse che la Commissione acquisisse presso il Ministero, anche avvalendosi dei propri consulenti, la documentazione riguardante l'attività del suddetto Comitato, i motivi che portarono alla sua istituzione, le informazioni raccolte, oltre all'acquisizione della cosiddetta circolare Vicari di cui parleremo tra breve.

3) *I 731 iscritti della rubrica «E».* Tutte le indagini svolte in sede amministrativa, parlamentare e penale hanno accertato che la rubrica «E» fu perfezionata nel '53, aggiornata fino al '57 e che comprendeva 731 nomi. In particolare l'elenco era stato predisposto «in relazione all'acquisita cognizione dell'esistenza nel nostro Paese di numerosi elementi che avevano frequentato corsi di sovversione, di sabotaggio ecc. presso scuole o centri di addestramento in Italia o all'estero, e della costituzione di organizzazioni paramilitari, formatesi al tempo del secondo conflitto mondiale, nonché al rinvenimento di ingenti quantitativi di armi» (Relazione Alessi, pagg. 789-790). Nel '61 con una circolare del capo della polizia Vicari il Ministero dell'interno aveva predisposto il Piano E.S. (Emergenza speciale) che prevedeva l'«enucleazione» così come l'«enucleazione» dei soggetti ritenuti più pericolosi era prevista in linea puramente teorica dal Piano Solo. Con una differenza sostanziale però: mentre la circolare Vicari era perfettamente operativa, il Piano Solo tale non è mai stato ed anzi era del tutto inattuabile (nel Piano Solo, ad esempio, non vi è traccia dell'impiego di reparti operativi per il prelievo degli «enucleandi»). Nell'aprile del '64 il SIFAR inviò la rubrica «E» ai Comandi di divisione dei carabinieri per un aggiornamento anagrafico dell'elenco nominativo, in cui figuravano anche nomi di persone defunte. Per sollecitarne l'aggiornamento, rimasto lettera morta, quindi, nel giugno-luglio del '64, il Comando generale dell'Arma trasmise copia delle stesse liste con gli stessi 731 nomi ai Comandi di divisione, ai comandi periferici, alle questure.

Dalla lettura degli atti della Commissione Alessi (da pag. 594 a pag. 782) emerge che al pari del Piano E.S. del Viminale esistevano decine di Piani di emergenza, dai piani di difesa di caserma, a quelli di interesse provinciale, regionale e nazionale. Un'analisi storico-politica fondata, dunque, non può esimersi dal tentare di trovare una risposta alla domanda perché l'attenzione e una campagna disinformativa di tale portata, e che prosegue da oltre trent'anni, siano state indirizzate unicamente nei confronti del Piano Solo.

4) *I parlamentari nelle liste.* Con buona approssimazione si può dire, in sostanza, che la rubrica «E» fotografava – allo stato delle conoscenze acquisite dal SIFAR e dagli organi di *intelligence* – l'apparato occulto che faceva capo al PCI, meglio noto come Gladio rossa. Per lo stesso motivo vi potevano essere inclusi anche esponenti neo-fascisti. Non era una «lista di proscrizione», cioè non veniva compilata in base all'appartenenza politica dei soggetti ma in base al grado di pericolosità – ovviamente sempre opinabile – per le istituzioni. È del tutto evidente che la presunta pericolosità per lo Stato non poteva venire meno automaticamente se, nel frattempo, qualcuno degli iscritti nella rubrica «E» fosse stato eletto al Parlamento, anzi: e questo spiega la presenza di deputati «schedati».

La conferma, paradossalmente, viene proprio dallo spezzone di rubrica «E», quello «in carico» al CS del Lazio, fornita dall'onorevole Mattarella durante la sua audizione. Riguarda 44 nominativi, tra cui figurano nove parlamentari. Tra questi c'è Giancarlo Pajetta, deputato del PCI, che nel novembre del '47, a oltre due anni dalla fine della guerra partigiana, aveva guidato l'occupazione *manu militari* della Prefettura di Milano. Vi figurano Arrigo Boldrini, *ex* comandante partigiano e massimo esperto di «cose militari» del partito; Luigi Longo, *ex* comandante delle Brigate internazionali in Spagna, ritenuto – a torto o a ragione – il capo dell'apparato occulto del PCI, al pari del senatore D'Onofrio (anche lui nella lista). Non è un caso che compaia nell'elenco (a suo nome è stato rinvenuto un *dossier* del Viminale nel cosiddetto «deposito di via Appia»), anche Antonio Cicalini, (detto «il mago» per la bravura nella contraffazione di documenti e nella preparazione di doppiopondi), certamente uno dei dirigenti del PCI più influenti e meno conosciuti, ritenuto il vero mandante dell'attentato di via Rasella, che il 23 marzo '44 a Roma non provocò la morte di un solo nazista ma l'eliminazione, nella prevedibile rappresaglia tedesca delle Fosse Ardeatine, della Resistenza non comunista a Roma. Nella rubrica «E» ci sono anche Rosario Bentivegna e Carla Capponi, due degli autori dell'attentato di via Rasella e che, secondo le informazioni del SIFAR, avevano un ruolo direttivo nell'apparato paramilitare e clandestino del partito nel dopoguerra (atti del procedimento penale della Procura della Repubblica di Roma sulla cosiddetta «Gladio rossa»).

5) *La lista che non c'è.* Con assoluta tranquillità, fino a prova contraria (prova che non è mai arrivata per oltre trent'anni), si può affermare che la «lista degli enucleandi» del Piano Solo non si «trova più» per una

semplice ragione: perché non c'è mai stata. Non c'è mai stata una «lista degli enucleandi» legata al Piano Solo e finalizzata a questo scopo (cioè l'arresto preventivo di esponenti politici e di parlamentari con la conseguente soppressione delle libertà democratiche). A questo proposito, appare poco credibile la versione, alla quale tutt'al più si può riconoscere la valenza della mezza verità politicamente corretta, o se si preferisce della bugia a fin di bene, fornita nel '90 dall'allora presidente del Consiglio Andreotti e rinnovata ancora oggi, secondo la quale «la lista degli enucleandi non si trova più». Il problema è che è scomparsa, «non si trova più», anche la rubrica «E», certamente esistita (a differenza della «lista degli enucleandi») e congelata al '57 senza che la nostra «intelligence» potesse aggiornarla secondo la reale evoluzione degli apparati clandestini esistenti in Italia e secondo le reali esigenze di sicurezza dello Stato. E questo francamente è poco credibile, fino a rasentare il grottesco.

Dagli atti della *Relazione Alessi*, infatti, risulta che nel '64 per il famoso aggiornamento le copie della rubrica «E» furono trasmesse: al Ministero dell'interno, al Ministero della difesa, ai tre Comandi di divisione dei carabinieri, alle Legioni e alle strutture periferiche dell'Arma, a tutte le questure. E che, in un Paese in cui il fotocopiare atti è una specie di *hobby* generale e la «copia conforme» è da sempre elevata ad istituzione, è davvero singolare che non un solo esemplare della lista «E» sia sopravvissuto a questa «sparizione» sistematica.

Più verosimili appaiono altre due ipotesi. E cioè che la «lista degli enucleandi» «non si trova più» perché, appunto, non è mai esistita. E che la rubrica «E»-«lista degli enucleandi» *in fieri* (ma mai istituzionalizzata) nella sua interezza, con i 731 nomi al completo, permetterebbe ora – anche alla luce del cosiddetto «*dossier* Mitrokhin» – di avere un quadro più completo di ciò che è stata la cosiddetta Gladio rossa.

6) *Le testimonianze di Cossiga e di Andreotti*. Particolare interesse riveste la testimonianza resa dal senatore Francesco Cossiga il 21 dicembre '99 al Tribunale di Velletri nell'ambito di un processo per diffamazione intentato dal colonnello Alessandro de Lorenzo, figlio del generale de Lorenzo (*in Commissione stragi, XIII legislatura, doc. Sifar-Piano Solo n. 2/2*). All'epoca della Commissione Alessi, Cossiga era stato delegato dalla Presidenza del Consiglio, dai Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, «a seguire l'inchiesta parlamentare sui fatti del giugno-luglio 1964». Il senatore Cossiga allora era stato «incaricato di prendere in consegna il Piano Solo» presso il Comando generale dell'Arma. È, questa, una prima annotazione di rilievo perché è evidente che se il Piano Solo era custodito al Comando generale dei carabinieri non poteva essere stato certo frutto di un'iniziativa personale del generale de Lorenzo; e del resto non si capisce per quale motivo un progetto «ultrasegreto» e dai contenuti «eversivi» ancora alla fine degli anni Sessanta avrebbe dovuto essere conservato addirittura nella cassaforte del Comando generale. Il senatore Cossiga, nel ribadire l'inesistenza di ogni progetto golpista («Non era un piano, ma un abbozzo, erano gli studi preliminarissimi per un piano»),

ha detto testualmente: «In quel piano non c'era la lista degli enucleandi... Le liste con il Piano Solo non c'entrano. Cioè, quando io presi possesso al Comando generale del Piano Solo, il Piano Solo era una serie di appunti fatti in carta quadrettata, non vi erano assolutamente allegate liste...». Si tratta, è appena il caso di sottolinearlo, della testimonianza, sotto giuramento, di colui che materialmente prese in consegna il Piano Solo.

Analogo il tono della deposizione resa il 28 febbraio del 2000 davanti al Tribunale di Velletri dal senatore Giulio Andreotti, nell'estate del '64 Ministro della difesa (*in Commissione stragi, XIII legislatura, doc. Sifar-Piano Solo n. 4/1*). Pur affermando di «non aver mai visto il Piano Solo», il senatore Giulio Andreotti ha dichiarato: «Considero questo Piano un fatto di nessunissima importanza sostanziale su cui si sono create tante leggende» (*dichiarazione all'ANSA, lancio delle 12,46 del 28 febbraio 2000*). «Io personalmente – ha aggiunto – non ho mai ritenuto che ci fosse un pericolo, questo sia perché conoscevo bene la situazione delle Forze Armate e sia perché ritengo – questo in via generale, vale per allora e vale anche per gli altri periodi – che nelle nostre Forze Armate non c'è il timore, a mio avviso, di vedere un loro coinvolgimento in *golpe* o cose di questo genere» (*verbale udienza del 28 febbraio 2000*).

A questo punto si tratta di capire che nesso tutto ciò – la lista degli enucleandi «scomparsa», il carteggio consegnato dall'onorevole Mattarella durante l'audizione del 27 ottobre '99 – abbia con il cosiddetto Piano Solo. Ma, prima, è necessario ricostruire brevemente l'antefatto e il contesto storico di quegli anni.

7) *Aprile-luglio '64: la lunga crisi del Governo Moro*. Il primo governo presieduto da Aldo Moro è anche il primo governo organico di centro-sinistra (DC, PSI, PSDI, PRI) e si è insediato il 5 dicembre '63. Si trova subito ad affrontare una difficile congiuntura economica. Il 22 febbraio '64 una raffica di decreti-legge aumenta fra l'altro il prezzo della benzina e istituisce una tassa speciale sull'acquisto di autovetture. Il 3 marzo è arrestato con l'accusa di peculato Felice Ippolito, *ex* segretario del Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN). Il 16 aprile Fanfani contesta l'«irreversibilità» del centro-sinistra. Il 10 e 11 maggio le prime elezioni regionali in Friuli: la DC è al 43 per cento (il PCI al 18,6); complessivamente le forze che sostengono il Governo di centro-sinistra hanno avuto il 64 per cento dei voti. Il 27 maggio il Ministro del tesoro Colombo in una lettera personale indirizzata a Moro ma che viene pubblicata da «*il Messaggero*» lancia l'allarme sull'imminente collasso dell'economia italiana. Il 25 giugno alla Camera il Governo va in minoranza durante la votazione di uno stanziamento di 149 milioni per le scuole private; il 26 Moro si dimette. Il 17 luglio '64 i partiti di centro-sinistra riconfermano l'accordo di programma. Il 22 Moro forma il suo II Governo, Pietro Nenni è vicepresidente del Consiglio. Durante la crisi di governo, tra le altre voci di corridoio è rimbalzata anche quella che riferisce di qualche fermento tra i militari. Ma, allora, quella voce non ha lasciato traccia. Del resto, non è la prima volta che accade.

8) *E Feltrinelli sventò il primo «colpo di Stato».* La prima denuncia di un «tentativo di colpo di Stato», pubblicata sulla prima pagina da «l'Unità», risale al '46, alla vigilia del referendum istituzionale Monarchia-Repubblica, quando a Togliatti vengono riferite direttamente da Giangiacomo Feltrinelli le notizie da lui raccolte nel salotto del patrigno Luigi Barzini, frequentato dal re Umberto II. Il giovane «Giangi» Feltrinelli comunicò che durante uno dei consueti incontri mondani nel «salotto Barzini» il re si era detto pronto a sollevare l'esercito, rimasto in gran parte a lui fedele, se il referendum avesse avuto un esito negativo per la monarchia. Quanto fosse fondata questa notizia, lo si può evincere dal comportamento tenuto poi da Umberto II (accettò l'esilio, rinunciando persino agli strumenti legittimi per contestare il risultato referendario, purché fossero evitati incidenti). Ma quella che tutt'al più era stata una battuta da salotto diventò non solo un titolo d'apertura di giornale ma si rivelò uno straordinario strumento di propaganda. Il particolare rivelato dal foglio di Potere Operaio, subito dopo la morte dell'editore, confermato da tutte le (scarse) biografie di Feltrinelli, va oltre l'aneddotica e diventa materia di riflessione storica. La prima riflessione: il particolare svelato da «Potere Operaio» sull'arruolamento di un Feltrinelli poco più che adolescente nei «servizi informativi» del PCI rende spontaneo chiedersi se al pari di Feltrinelli nell'opera di agganciamento svolta dai «servizi» del Partito nei salotti buoni tra giovani ricchi e nobili, nell'immediato dopoguerra siano state reclutate altre figure simili, in campi di interesse «strategico», come il cinema e l'editoria. La seconda constatazione riguarda il fatto che Giangiacomo Feltrinelli fin dagli anni giovanili apprese che il fantasma del colpo di Stato nella situazione politica italiana del tutto particolare poteva essere un'arma di grande efficacia nella contrapposizione politica. Una consuetudine che, come vedremo, non abbandonerà mai il suo percorso politico fino a diventare un elemento centrale nella sua scelta della lotta armata. È poi da constatare come fin dal primo dopoguerra tutta la cultura di sinistra abbia fatto propria in modo del tutto aprioristico la presunta minaccia di un «golpe», fino a farne uno dei capisaldi di quella che più che «cultura politica» potremmo definire la «cultura del sospetto». Ma torniamo al Piano Solo.

9) *Le smentite di Pietro Nenni.* Sulle «voci» corse anche in quel luglio del '64, ecco la testimonianza resa da Pietro Nenni alla Commissione Alessi: «Nella riunione del Consiglio dei ministri del 22 dicembre 1965, quando si procedette alla nomina di de Lorenzo (ndr, a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito), si fecero valere anche i suoi titoli partigiani. Non avendo elementi diretti di informazione, mi rivolsi sia al Presidente del Consiglio, sia al Ministro dell'interno onorevole Taviani, sia al ministro della difesa onorevole Andreotti per avere assicurazioni sul suo lealismo, in ordine ai fatti del 1960 ed a quelli del 1964 (in ordine alle voci corse). La risposta che ne ebbi fu del tutto rassicurante; tutti mi dissero che egli era stato di una lealtà assoluta nei confronti dello Stato e che era da escludere una azione del genere che autorizzasse le voci corse

nel luglio 1964» (*audizione del 2 ottobre 1969 davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul Piano Solo*).

10) *Quando l'Unità difendeva de Lorenzo*. Per ironia della sorte, anche «l'Unità» sottolineò le benemeritenze partigiane di de Lorenzo, censurando le critiche avanzate da alcuni generali e in particolare dal generale Gaspari contro la sua nomina a Capo di Stato Maggiore: «È facile rendersi conto – scriveva «l'Unità» – come per questa strada si possano raccogliere i ciottoli delle "proteste" di taluni generali per i quali l'aver partecipato attivamente, con funzioni di comando, alla lotta di liberazione nazionale, non costituisce adeguato "merito militare" per il generale de Lorenzo» (*L'Unità, 14 gennaio 1966*).

11) *Che cosa fu il Piano Solo?* Che cosa fu allora il Piano Solo? Se la Storia fosse un «*calembour*» si potrebbe dire che il Piano Solo fu il Colpo di Stato che non c'è mai stato. Ma la Storia non è un «*calembour*». In Italia a partire dal '67 si è pienamente dispiegato un progetto – questo sì eversivo – per determinare, attraverso la psicosi del *golpe*, nuovi equilibri politici al di fuori se non contro il responso della volontà degli elettori. A distanza di tanto tempo, quanto rimane, sotto il profilo della prova storica, del presunto «*golpe*» de Lorenzo è ciò che segue: tre «bozze» scritte su fogli quadrettati, da cui poi si sarebbe dovuto ricavare un piano d'intervento per l'ordine pubblico in casi di eccezionale gravità, elaborate nel giugno-luglio '64 dai Comandi delle tre divisioni dei carabinieri di Milano, Roma e Napoli. Di queste tre bozze una sola era battuta a macchina, una era scritta a penna e la terza a matita. Sarebbe sufficiente questo per dare l'idea della consistenza della minaccia golpista in Italia. Pare che la denominazione Piano Solo sia stata presa in prestito dal titolo appuntato su una delle tre bozze da uno dei tre ufficiali incaricati di redigerle, che per adempiere al suo compito si ritirò in solitudine durante l'estate nella sua casa di campagna e che per questo titolò «Solo» la sua minuta. Potrebbe sembrare una barzelletta, ma questa «barzelletta» è pesata come un macigno sulla nostra storia. In sostanza sul piano storico-politico si può concludere, fino a prova contraria, che il Piano Solo non è stato altro che un abbozzo di piano d'emergenza rimasto allo stadio embrionale, sollecitato in particolare dal presidente della Repubblica Antonio Segni, che, data la crisi di governo, temeva potessero ripetersi i fatti del luglio '60 e di essere costretto a sciogliere le Camere. Preoccupazione aumentata a dismisura dalle condizioni di salute in cui versava Segni che – secondo Andreotti – «era ormai allo stremo...» (*udienza presso il Tribunale di Velletri, 28 febbraio 2000*). Piani analoghi, e al contrario del Piano Solo pienamente operativi almeno fino agli anni '80, denominati E1, E2, E3, sono esistiti presso il Ministero dell'interno: vi era previsto l'arresto di persone ordinato per via amministrativa dal Prefetto in base alle disposizioni del Testo Unico di legge di pubblica sicurezza mai abrogato (*deposizione del senatore Cossiga al Tribunale di Velletri, 21 dicembre 1999*): sarebbe

estremamente importante e significativo che la Commissione stragi fosse messa a conoscenza di questa documentazione.

Si può fondatamente ipotizzare che de Lorenzo, quando scoppiò l'*affaire* Piano Solo, fu semplicemente sacrificato per salvare l'immagine di Antonio Segni e della DC, rispetto ad una campagna di stampa sapientemente orchestrata e che aveva come obiettivo generale la destabilizzazione del quadro politico. Forse un giorno, quando saranno venuti meno i pregiudizi, si accerterà che se il Piano Solo è rimasto solo un abbozzo, il merito andrà riconosciuto proprio al generale de Lorenzo. Vale la pena comunque offrire altri due elementi alla riflessione su quegli anni. Prima o poi andrà analizzato storicamente quanto la paura e lo stato di incertezza siano stati utilizzati come mezzo di orientamento e di pressione su uomini politici di primissimo piano, come Antonio Segni e lo stesso Aldo Moro, per orientarne le scelte negli snodi cruciali della storia italiana recente. Meriterebbe maggiore attenzione anche il fatto che il Piano Solo prevedesse la mobilitazione dei carabinieri con l'esclusione della polizia in casi di particolare gravità: infatti è ipotizzabile - e meriterebbe qualche verifica - il fatto che le vicende del luglio 1960 abbiano destato qualche sospetto e timore che si fosse realizzata una sorta di «unità operativa» tra apparato parallelo del Partito comunista e alcuni apparati dello Stato, come la Questura di Genova in particolare.

12) *Il golpe di carta*. A distanza di tre anni da quel luglio '64, in un clima politicamente mutato sia sul piano nazionale che internazionale, nella primavera del '67 una serie di rivelazioni giornalistiche riscoprirono il presunto «tentativo di colpo di Stato» messo in essere nel luglio del '64 dal generale Giovanni de Lorenzo, allora Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, *ex* capo del SIFAR, con un gruppo di ufficiali fedelissimi. Nella primavera del '67 la campagna di stampa è avviata da «*l'Astrolabio*», periodico fondato da Ferruccio Parri, e in modo ben più massiccio da «*l'Espresso*». Nel giugno del '67, sul numero 20 de «*l'Espresso*», compare il primo articolo firmato da Lino Jannuzzi. La campagna di stampa proseguirà per anni. (L'articolo di Lino Jannuzzi è stato ripubblicato nel supplemento de «*l'Espresso*», «*Trent'anni di trame*», a cura di Giorgio Bocca, il 7 aprile 1985; l'esistenza di un «*golpe*» de Lorenzo è stata ribadita anche in questi giorni da un'infinità di organi di informazione, compresi i Tg della TV di Stato). Ma, se non ci si affida alle suggestioni sedimentate in questi decenni, e ci si attiene ai fatti quali emergono dagli atti (*Relazione Alessi e sentenza di condanna del Tribunale di Roma dei giornalisti de «l'Espresso» Eugenio Scalfari e Raffaele «Lino» Jannuzzi*), la verità storica appare diametralmente opposta alla «vulgata» che ha tenuto banco in questi anni. Vale la pena riproporre il giudizio impietoso, di quello che è passato alla storia del giornalismo italiano come uno dei maggior *scoop*, dato dal Tribunale di Roma, che nel '68 condannò i giornalisti Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi: «L'attenta, minuziosa verifica di tutte le risultanze processuali impone, a parere del collegio, una sola conclusione e cioè che non una delle affermazioni contenute negli articoli de-

gli imputati ha mai avuto concreto fondamento di verità e, in sostanza, che sotto il profitto della verità reale... tutte le tesi formulate dallo Jannuzzi e dallo Scalfari, sul loro giornale e al dibattito, si sono dimostrate irrimediabilmente false. Falsa la principale proposizione che gli imputati clamorosamente rappresentarono all'opinione pubblica del tentativo di colpo di Stato operato nel luglio 1964 dall'allora presidente della Repubblica onorevole Antonio Segni con l'attiva complicità del generale de Lorenzo e, con lui, dell'Arma dei carabinieri; falsa quella su cui aveva ripiegato all'udienza lo Jannuzzi di un tentato pronunciamento militare da parte del solo comandante generale dell'Arma e dei suoi fidi; falsa infine l'ipotesi, ancor più subordinata, prospettata sempre al dibattito dallo Scalfari di provvedimenti di emergenza ordinati dal generale de Lorenzo al di fuori e al di là di ogni competenza e di ogni concreta esigenza. Falsità consapevoli e certamente preordinate per un illecito scopo che, ad essere benevoli, può quanto meno individuarsi *nell'intendimento degli imputati di condurre sul loro giornale una clamorosa campagna di stampa innestandola sullo «scandalo» del SIFAR (ndr, l'opera di spionaggio a danno di personaggi politici), che dopo il dibattito parlamentare e le conclusioni della inchiesta amministrativa andava allora incamminandosi sulla via del ridimensionamento e della definizione...*» (Tribunale di Roma - IV sezione penale, 1° marzo 1968).

Oggi, destano qualche perplessità in più l'insistenza e la protervia con cui fu alimentata quella campagna di stampa, ben oltre i confini della «normale» caparbia professionalità.

13) *I Diari di Nenni*. In questi anni, nell'impossibilità di dimostrare la fondatezza della tesi del colpo di Stato, si è affermata un'ulteriore versione, quella - con espressione mutuata dalla tradizione ispano-sudamericana - detta dell'«intentona»: il piano del generale de Lorenzo cioè non fu un vero e proprio tentativo di *golpe*, quanto una «dimostrazione muscolare» che avrebbe dovuto indurre il PSI ad abbandonare ogni velleità riformatrice. A smentire tale ulteriore ipotesi, ecco quanto scrisse uno dei presunti «intimiditi», Pietro Nenni: «... Dicevamo che durante la crisi ministeriale (ndr, la crisi del I Governo Moro) la rozza destra economica e le multiformi ed esasperate estreme destre erano state ad un passo dall'ottenere ciò che volevano; cioè il governo della Confindustria e della Confagricoltura. Ci riferiamo non alle voci, corse più all'estero che all'interno, di complotti militari, o di colpi di Stato o di mano, non a complicità in tale senso dei poteri dello Stato, ma al fatto ovvio che quando si crea un vuoto di potere qualcuno quel vuoto finisce per occuparlo e dietro questo qualcuno (si pensi al giugno 1960) si muovono le forze che hanno interesse a umiliare la Democrazia, il Parlamento, i Partiti» (*Avanti*, 8 agosto 1964).

Dal contenuto più oscuro, ma per questo non meno inquietante, sono invece le riflessioni che il *leader* socialista nell'estate del '67, subito dopo l'avvio della campagna stampa de «*l'Espresso*» affidò ai suoi Diari custoditi presso la Fondazione Nenni: de «*l'Espresso*» pubblica una mia lettera

sulla crisi ministeriale del giugno 1964 e sul preteso "colpo di Stato" che il generale de Lorenzo avrebbe predisposto su istigazione dell'allora presidente della Repubblica Segni. Non sono contento della lettera, ma sono stato trascinato a scriverla da Scalfari che pure sapeva, per una conversazione dei giorni scorsi, che la mia tesi concorreva ad annullare o contestare la sua. Ho cioè confermato nella lettera che ci fu un tentativo di scavalcamento a destra del Parlamento, ma che a mia conoscenza non ci furono minacce di colpo di Stato e non si fece in nessun momento pesare su di noi una tale minaccia. È la pura e semplice verità'. (*Pietro Nenni, I conti con la storia. Diari 1967-1971*).

14) *Il «golpe» e il KGB*. Mentre in tutti questi anni si è continuato a concentrare l'attenzione sul fantomatico colpo di Stato del '64, sembrano non richiamare alcun interesse gli elementi, questi facilmente riscontrabili, in base ai quali le «rivelazioni» de «*l'Espresso*» nel '67 furono pilotate, manipolate e gestite dal KGB. Il colonnello Leonida Kolossov, vicecapo della «residentura» romana del servizio sovietico, ha anche recentemente ribadito di essere stato lui l'autore del «*dossier Piano Solo*» passato a «*l'Espresso*». In particolare ha precisato:

– di aver avuto nel marzo del '67 la prima informazione su un presunto tentativo di colpo di Stato risalente al '64 durante una visita a Palermo al boss mafioso Nicola «Nick» Gentile, «coltivato» dal KGB per il suo orientamento «anti-americano» (negli Usa gli erano stati confiscati tutti i beni);

– poiché a Mosca la sua prima informativa sul colpo di Stato in Italia fu accolta con scetticismo, ottenne informazioni e documenti da «militari e ufficiali dei carabinieri ostili a De Lorenzo»;

– confezionato così il «*dossier*», lo fece avere a Jannuzzi e a Scalfari tramite «un deputato socialista», di cui non ha voluto rivelare il nome. A questo proposito è il caso di notare che l'altro mistero del Piano Solo, oltre alla «lista degli enucleandi», rimasto finora impenetrabile è rappresentato proprio dai nomi dei militari e degli ufficiali dei carabinieri che fornirono notizie ultrariservate e documenti al Vicecapo del KGB a Roma. Ulteriori precisazioni e spunti di indagine potrebbero essere forniti dal colonnello Kolossov in un'audizione alla Commissione stragi.

La genesi del «caso Piano Solo» dichiarata dal colonnello Kolossov si affianca a quanto si può leggere nel cosiddetto *dossier Mitrokhin* (*in Commissione stragi, XIII legislatura, doc. KCB-Mitrokhin n. 1/1*): «La rivista politica "*l'Espresso*" era stata pubblicata e finanziata dal KGB in Italia dal giugno 1962» (*Dossier Mitrokhin, Rapporto Impedian n. 35*). Fino ad ora non c'è stata alcuna smentita a proposito di questa affermazione. Ma per l'enorme influenza che «*l'Espresso*», grazie alla sua diffusione e alla sua autorevolezza, ha esercitato sull'opinione pubblica italiana, la circostanza emersa dal «*dossier Mitrokhin*» meriterebbe una più approfondita attenzione. Di certo, se effettivamente «*l'Espresso*» ottenne finanziamenti sovietici, non è pensabile che ciò sia avvenuto attraverso la sem-

pllice corruzione di qualche redattore. D'altra parte è da rilevare come in modo univoco dal «*dossier Mitrokhin*» risulta che tutti i giornali che, «*l'Unità*» parte, più si sono distinti nella campagna sul Piano Solo, così come sulle «trame nere», - "*Astrolabio*", «*l'Espresso*», «*Paese Sera*» - erano pesantemente infiltrati e finanziati dal KGB. I rapporti del KGB all'interno della stampa italiana, il ruolo svolto come «agenti d'influenza» da un numero non così irrilevante di giornalisti italiani, sono un capitolo fino ad ora mai aperto, anche se questo capitolo potrebbe rivestire un'importanza enorme nella ricerca della verità su quanto è accaduto in questo Paese: su questo punto sarebbe auspicabile l'interessamento degli organi professionali della categoria.

15) *Il dossier Mitrokhin e il Piano Solo*. Quella che potremmo definire la Metafisica del *golpe*, l'opera di disinformazione che ha fatto del colpo di Stato una specie di *totem*, è stata anche - *anche non solo* - lo straordinario strumento con cui il KGB, a partire dal giugno '67 è riuscito a incidere pesantemente sulla vita interna del PCI prima e sull'intera politica italiana poi, secondo una vera e propria strategia di penetrazione. Dal Rapporto Impedian n. 225, «KGB-FCD per contrastare un possibile colpo di Stato in Italia (1967)»: «Nel giugno 1967 si sono ricevuti rapporti secondo cui in Italia si stava preparando un *golpe* sul modello greco. Il 4° Dipartimento del KGB-FCD, insieme alle altre Sezioni FCD, ha preparato un piano d'azione per contrastarlo, con l'approvazione del Comitato centrale del PCUS. I vertici del PCI si sono tenuti in contatto con il Comitato Centrale del PCUS...» (*Dossier Mitrokhin, rapporto Impedian n. 225*). È appena il caso di cogliere la straordinaria coincidenza tra la campagna di stampa de «*l'Espresso*» e l'attivazione dell'apparato sovietico e del PCI *anti-golpe*. Questa attività e la psicosi del *golpe* hanno finito per inquinare l'intero quadro politico italiano, facendo arroccare, nel caso specifico, il PCI su posizioni rozze e arretrate, ritardando e ostacolando il processo di autonomia da Mosca.

16) *Cossutta e "l'antifascismo in doppiopetto"*. A partire dal '67, contemporaneamente alla massiccia campagna di stampa sul Piano Solo, la psicosi del *golpe* e il clima di «antifascismo militante» hanno costituito il presupposto per una vasta mobilitazione, e non solo sulle piazze: ma anche in un ambito più «riservato» e su tre diversi livelli. Il pericolo di un colpo di Stato fu la leva per riattivare il «servizio di vigilanza del PCI». All'epoca faceva capo al senatore Armando Cossutta. Si trattò di una «rivitalizzazione» che avvenne in modo palese. Ma non possono non suscitare dubbi e interrogativi le richieste - e soprattutto l'uso, mai chiarito, che ne fu fatto - di centinaia di documenti di identità contraffatti avanzate in quel periodo dal PCI ai sovietici; il piano predisposto per dotare la sede di Botteghe Oscure di gruppi elettrogeni e renderla «inespugnabile» in caso di un ipotetico assedio; le circolari, indirizzate da Cossutta «a tutti i responsabili delle Sezioni di Lavoro del CC», nelle quali - a partire da marzo del '68 - si raccomanda di «ripulire» gli archivi e di nascondere